



Sesta Storia

UN BANCHETTO RUMOROSO

• **LV** • Il giorno seguente ricorreva la festività di san Firmino, che veniva dopo le *tempora* d'autunno, o *tempora Crucis*, i tre giorni di leggero digiuno e speciali preghiere che la Chiesa prescriveva al suo clero per l'inizio di ogni stagione. Preghiere e digiuno che, a causa di tutte le strane faccende di quei giorni, il chierico Riprando s'era dimenticato d'osservare, a differenza probabilmente dei canonici di San Giulio.

Era comunque una bella giornata azzurra di metà settembre, già inondata dal sole fin dalla prima mattina. In quell'occasione Riprando dovette vestirsi e prepararsi da solo, senza l'aiuto di Druttemiro, come era solito quando era fuori casa. Aveva scelto dal guardaroba vescovile, nei cassettoni del castello, una lunga tunica bianca di lana leggera, che fermò alla vita con una cintura dalle borchie d'argento.

Sopra di essa indossò una dalmatica di tessuto più pieno, d'un rosso rugginoso con larghi ricami di lana blu al collo e in basso lungo l'orlo, che gli cadeva elegantemente intorno al corpo in belle pieghe pesanti. Ai piedi aveva calzato delle piane di tessuto bianco. L'insieme era decisamente sontuoso per la Riviera di San Giulio, ma Riprando non disdegnava, in certe occasioni, poter creare una certa sensazione tra i locali. Dai suoi bagagli trasse poi l'anello d'oro col sigillo vescovile di San Gaudenzio, che proprio per quell'occasione suo zio gli aveva affidato prima di partire e che lo designava rappresentante effettivo del presule novarese. Se lo mise al dito e scese rapidamente a raggiungere gli altri.

Nel cortile trovò infatti i funzionari e i militi del castello che già l'attendevano, insieme a un'altra ventina di persone, per lo più capi delle vicinie del lago e altri personaggi locali invitati per la giornata.

Erano tutti parati a festa, con i loro vestiti più belli, pieni di colore anche se talvolta d'una eleganza un poco rozza, con al fianco le spade nei loro foderi di cuoio decorato e con i larghi mantelli chiusi da fibbie di bronzo o argentate.

Gli uomini che non si erano visto da qualche tempo si informavano vicendevolmente sulla salute dei loro buoi prima e dei loro figlioli dopo. Il cicaliccio leggero delle conversazioni e qualche risata accompagnata dai toni più bassi delle voci maschili animavano il cortile. Riprando salutò uno ad uno tutti gli ospiti, scambiando

brevi parole con ognuno, a seconda del caso.

Poi, quando fu l'ora, si avviò verso le case dei canonici con al suo fianco Giordano, il castellano, e il giudice Opicino, seguiti da quattro sergenti anziani e dal resto degli invitati, che chiacchieravano tranquillamente tra di loro. Il piccolo corteo s'incamminò senza troppa fretta per il vicolo dei *cani bagnati*, facendo fuggire le poche galline che vi razzolavano, mentre tutti i pescatori dell'isola e le loro donne facevano ala con un misto di curiosità e rispetto e seguiti da un inevitabile codazzo di ragazzini e cani festanti.

Nel frattempo dal portale laterale della chiesa uscivano in processione, preceduti dalla croce astata portata da un grasso diacono, i quindici canonici in duplice fila, tutti vestiti di bei paramenti verdi sulle loro tuniche bianche, cantando in coro il *Domine, salvum fac regem*. V'era con loro persino l'anziano canonico arcidiacono Teuzo, un vecchietto che rassomigliava al profeta Elia con la lunga barba biancastra a riccioli e che da tempo non usciva più dalla sua abitazione per via dell'età veneranda. Ma a tutti i costi aveva voluto non mancare a quella cerimonia e ora procedeva a piccoli passi, sorretto e quasi portato da due diaconi di mezz'età. Teuzo *de vico Vuachingo* - l'antico nome di Mosezzo, presso Novara - era uno degli ultimi Manfredingi, i nobili che per tanti anni avevano tenuto il castello di Mosezzo. Era forse l'unico che diceva di potersi ricordare dell'assedio dell'isola di San Giulio da parte dell'imperatore Ottone di quasi ottant'anni prima. Ma se ne poteva ricordare molto vagamente, perché a quel tempo lui doveva essere ancora un fantolino senza peccato.

• **LVI** • Dopo qualche convenevole ufficiale, Riprando, sempre fiancheggiato dal suo castellano e dal giudice, fu guidato fino alla sala capitolare e con lui salirono i canonici di San Giulio. Gli altri del seguito rimasero sul sagrato dinnanzi alla chiesa ad attenderli. Ben presto si aprirono le porte della casa canonica e alcuni famigli e delle vecchie serve ne uscirono tutti sorridenti, portando larghi vassoi di legno colmi di paste dolci, di focaccine di miglio, di fichi maturi, su cui i presenti fecero man bassa.

Nel frattempo nella sala capitolare la cerimonia procedeva senza intoppi. Il protocerario Adelberto lesse a voce alta i due documenti da lui preparati e che ora dovevano venire ufficialmente sottoscritti, la donazione del vescovo Gualberto, cioè, e l'impegno giurato dei canonici di San Giulio a sostenere la successione di Riprando a Novara. Quest'ultimo notò che nella donazione i canonici avevano fatto menzionare anche degli antichi benefici ormai quasi dimenticati, quali il pasto in comune che nei tempi andati i vescovi avevano sempre offerto loro ogni 31 gennaio, nella festività di San Giulio. Come pure la grossa ruota di cera fornita dai magazzini del castello, che una volta all'anno veniva loro offerta in processione - detta appunto la Candelora - nel giorno della Purificazione della Vergine, all'inizio di Febbraio, e che doveva fornire candele di cera vergine per le funzioni nella loro chiesa durante tutto l'anno. E dovevano essere candele particolarmente grosse, che po-

tessero ardere di una bella luce chiara e profumata di miele.

In più, il documento della donazione era stato scritto da Adelberto come se lo stesso vescovo fosse presente a firmarlo e invocava le pene dell'inferno contro chi avesse tentato di strappare ai canonici le nuove concessioni. Riprando non si formalizzò più di tanto e appose per primo la firma di Gualberto - anzi *Walbertus*, come si diceva allora - a entrambe le copie della donazione. Dopo di lui si avanzarono per firmare i capi dei canonici, a cominciare dal vecchio arcidiacono Teuzo, a cui fu permesso, data l'età, di firmare per primo.

L'impegno dei canonici fu invece sottoscritto da ognuno di loro, dietro cortese richiesta di Riprando, che appose alla fine il sigillo vescovile a entrambi i documenti. Il tutto non prese più di un'oretta, dopo di che, con una benedizione generale dell'arciprete Lanzone, la cerimonia terminò e ognuna delle due parti, dopo essersi complimentata con l'altra, ritirò le sue copie delle pergamene.

Fu in quel momento che Riprando volle pubblicamente annunciare che Adelberto da Lucedio sarebbe venuto a Novara per divenire il nuovo *camerarius* vescovile, una promozione dovuta al suo indubbio talento di amministratore dimostrato in quegli anni. Compiaciuto, Adelberto fece vista di arrossire un poco al piacevole mormorio di felicitazioni più o meno sincere che si levò in sala tra i suoi confratelli, ai quali però la notizia era nota già da qualche giorno - era stato lui stesso a divulgarla il più possibile - e che in quel momento pensavano solamente a chi si sarebbe infilato le sue scarpe a San Giulio. Solo Giordano, con occhi duri e vendicativi, si astenne da ogni commento. Subito dopo Riprando invitò tutti a unirsi a lui e a tornare al castello, dove le tavole erano già imbandite. Il decrepito canonico Teuzo fu invece pazientemente riportato nelle sue stanze dai due diaconi, i quali poi corsero, alzandosi le tuniche con le mani, a raggiungere gli altri per non perdersi il banchetto.

Era una splendida giornata di sole e la superficie del lago brillava come uno specchio d'argento. Ma nessuno vi badò, tutti intenti a scegliersi un buon posto a tavola. Le donne non prendevano parte al banchetto ma erano state preparate delle altre tavole per loro in una sala attigua, subito scivolata nel vocìo caratteristico dei ricevimenti. Militi, servi, pescatori dell'isola e altra gente venuta da via si assieparono nei cortili e avevano già cominciato a bere, pur senza fare ancora troppo baccano. Nel salone, invece, insieme alle prime vivande leggere fu servita ai commensali tutta una serie di discorsi più o meno ufficiali, che però non riuscirono ad appannare l'allegria serena che si stava diffondendo tra i tavoli, tra l'odore pungente e pulito dei rami di pino sul pavimento e quello caldo e avvolgente delle carni cotte e delle altre vivande.

• **LVII** • I banchetti, si sa, si somigliano tutti e ben presto si levò per la sala un vivace pullulare di conversazioni civili tra vicini di posto. Si parlò subito, molto e con eccitazione dell'eclisse di sole di qualche settimana prima, che aveva spaventato e abbagliato tutti quanti. Ma ben presto i discorsi rotolarono lungo le

solite chine. Riprando si era trovato seduto tra Lanzone, il vecchio e noioso canonico arciprete, e il suo vicario, il buon Giacomo di Aicardo da Bocha, un prete generoso, dalla fronte stempiata, che in gioventù era stato un milite battagliero. Era stato, infatti, uno di quei ragazzi bennati che la famiglia avrebbe preferito infilare nella Chiesa ma che aveva seguito Arduino d'Ivrea nella sua pazza avventura di regno. Con la sconfitta, gli era stato giocoforza prendere gli ordini ed entrare nella Chiesa. Gli anni avevano poi smussato animosità e irruenze giovanili e Guglielmo, acquistate la misura e la saggezza dovute al tempo, aveva finito col fare una discreta carriera ecclesiastica, prima come pievano poi come canonico. C'era dignità nel suo portamento, e amabilità. Gli occhi chiari erano rimasti estremamente vividi, nonostante avesse passato la quarantina, e così pure la sua mente. A Riprando quel prete piaceva e l'avrebbe visto volentieri a capo dei canonici di San Giulio, il posto ora tenuto dal vecchio Lanzone. Ma v'era un'etichetta da rispettare.

Purtroppo a una banale domanda di Riprando il canonico Lanzone, seduto alla sua destra, aveva cominciato a descrivergli tutti i suoi mali e, dato che aveva superato la sessantina, ne aveva parecchi. Il chierico Riprando lo stette ad ascoltare con un'affabilità un po' stiracchiata. Lo salvò il giudice Opicino, che stava seduto dall'altro lato del vecchio canonico e che intervenne nella loro conversazione dicendo con amabile noncuranza: “ **Non dovresti lamentarti troppo dei tuoi mali, Lanzone, se pensi che in fondo star bene di salute non è altro che un modo più lento di morire.**”

Sorpreso e cercando di afferrare il senso di ciò che l'altro aveva appena detto, il canonico arciprete rimase appoggiato allo schienale, dritto, con le mani puntellate sui braccioli, guardandolo con gli occhi aperti come un falco sospettoso. Opicino allora sorrise e continuò sullo stesso tono: “**Da parte mia, io mi regolo secondo una norma aurea, che dicono sia stata formulata dai famosi medici di Smirne e che funziona benissimo: *cacatio matutina est tamquam medicina*. Vedi, mio caro, ...**” e cominciò a narrare l'efficacia della sua formula. Lanzone, che questa volta aveva capito, si lasciò così trascinare in una discussione cortesemente accanita, in cui entrambi non riuscivano a perdere.

Riprando poté così voltarsi a discorrere con Guglielmo da Bocha, l'altro canonico che sedeva alla sua sinistra. Si misero a parlare dei recenti avvenimenti milanesi. Milano stava diventando sempre più importante e potente, a discapito di Pavia, la capitale del regno italico sempre più disertata dagli imperatori tedeschi, così restii a lasciare le rossegianti colline del Reno per scendere coi loro eserciti a rimettere in ordine le sempre più stridule e spinose faccende italiane.

Ariberto d'Antimiano, l'energico arcivescovo allora a capo della ricca e autorevole chiesa milanese, quando era stato per un periodo vicario imperiale per l'Italia era riuscito a stabilire che gli imperatori, come re di Italia, sarebbero stati incoronati d'ora in poi a Milano e non più a Pavia. Inoltre, l'arcivescovo di Milano era ormai riuscito a conquistarsi la precedenza sullo stesso patriarca di Ravenna, stabilendo così un suo primato di fatto tra tutti i vescovi italiani. Persino da Roma era sempre più indipendente, tanto che aveva sancito l'uso totale del rito ambrosiano a disca-

pito di quello romano. La debolezza della posizione papale in quegli anni era fin troppo evidente e Roma, troppo spesso rappresentata da papi indegni o inetti, non era neppure in grado di utilizzare a proprio vantaggio le tensioni interne al partito imperiale, che riuniva per lo più i potenti vescovi padani, spesso in contrasto tra di loro per la divisione delle decime o per il possesso di beni territoriali.

In quel vuoto di potere un uomo deciso e senza troppi scrupoli, come era l'arcivescovo di Milano, poteva diventare una vera e propria potenza. Come metropolita di tutta l'Italia cisalpina, eccetto la marca veneta, aveva giurisdizione pastorale su di una quindicina di vescovati suffraganei, da Torino fino a Mantova e alle coste liguri. Ciò aveva fatto di lui uno degli ecclesiastici più influenti del regno italico, se non dell'impero, alla pari coi grandi arcivescovi di Treviri, Magonza, Colonia e coi patriarchi d'Aquileia e di Ravenna. Ma il suo effettivo potere temporale aveva radici ancora più profonde.

La politica territoriale di Milano, una città allora in piena espansione economica, era sufficientemente aggressiva da preoccupare i suoi vicini e l'arcivescovo era alla sua testa. Era lui a incoraggiare, e spesso a guidare di persona, la lotta armata contro Lodi, mentre le continue ostilità con Cremona, Como, Novara, persino con Pavia, non erano ancora arrivate al conflitto militare ma avevano teso i rapporti, spesso fino all'exasperazione.

Milano, per esempio, voleva avere il pieno controllo sul lucroso traffico fluviale del Ticino, di cui possedeva già la sponda sinistra. Aveva più volte tentato di impossessarsi per vie traverse delle due grosse *curtes* di Trecate e Galliate, sull'opposto territorio novarese, che controllavano il passaggio mediano del fiume. Già sul Lago Maggiore i milanesi, con i loro due impendibili castelli di Arona e di Angera che chiudevano il lago, facevano pagare pedaggio a ogni barcone che trasportasse merce altrui, specialmente quelli pavesi e novaresi. In più, cercavano di accaparrarsi posti strategici per dominare anche la nuova strada per il valico transalpino del Sempione, oltre a quella antica per il Gottardo. Pochi anni prima, infatti, erano riusciti a far comperare dal monastero di San Filino d'Arona - pagando in buon denaro milanese il precedente proprietario, beninteso - due terzi dell'importante *castrum* di Cerro, con le sue pertinenze territoriali, all'imbocco della Val d'Ossola. Dato che i benedettini di San Filino facevano parte, con Arona, della diocesi di Milano, gli uomini del vescovo di Novara, nel cui territorio si trovava il castello, erano sicuri che anche dietro a quell'affare ci fosse lo zampino di Ariberto e si erano secati moltissimo.

• **LVIII** • Riprando non aveva mai avuto una gran stima per Ariberto d'Intimiano. In alcune occasioni, come *advocatus* vescovile, aveva avuto a che fare personalmente con lui e l'aveva trovato fin troppo duro e ostinato nel trattare, anche se indubbiamente scaltro, ma soprattutto arrogante. Anche meschino, perché non riusciva a sopportare l'idea di qualcuno che potesse mettere in discussione la sua superiorità. E non era un uomo di valore tale da farsi scusare per questo difetto. Di antica nobiltà di sangue, nipote di un re d'Italia - anche se si trattava solo di un

re come Arduino - e soprattutto con seri studi di legge e di retorica al suo attivo, Riprendo da Pombia provava un malcelato disprezzo per uno come Ariberto, uomo della piccola nobiltà dei funzionari e dei capitani di recente formazione, che era precedentemente stato solo un intrigante diacono della chiesa milanese. Soprattutto perché, una volta portato alla dignità episcopale per difendere gli estesi interessi della sua classe, si era dimostrato un essere più intrattabile e presuntuoso che il suo rango consentisse. Magro, bruno, dall'aspetto autoritario e dalle maniere raffinate ma di una eleganza un po' teatrale, da nuovo ricco, aveva fatto allontanare o addirittura trattenere in catene i suoi oppositori. Come pure coloro che lui considerava, a ragione o a torto, come antagonisti, dichiarando che avrebbe fatto uccidere chiunque tra il clero e tra i nobili del contado si fosse lamentato.

Ma il problema, più che l'uomo, era ormai la guerra di popolo che lui stesso aveva scatenato. Nel contado milanese, con l'estinguersi e il decadere delle grandi famiglie nobili, tradizionali vassalle dell'impero, si era da tempo affermato il potere della chiesa sul territorio. Gli arcivescovi avevano poi infeudato militi e cittadini a loro devoti di vari benefici ecclesiastici, come l'amministrazione delle decime di interi borghi o di grandi *curtes* agricole o la difesa di castelli nei punti strategici del milanese. Teoricamente l'infeudamento non era una vera donazione di proprietà, non comportava un diritto alla proprietà del terreno ma solo ai proventi che ne derivavano, una sorte di *stipendium*.

Nel corso degli anni, però, gli amministratori delle grandi *curtes* e erano riusciti a volgere al proprio vantaggio la giurisdizione dei territori da loro dominati e di estenderli anche sui liberi che vivevano in tali territori e che godevano di alcune immunità. Alla fine la loro posizione di feudatari era diventata praticamente ereditaria, passando di padre in figlio, quasi come un diritto consuetudinario.

Anche i castellani avevano riunito nelle loro mani una parte sempre più grande di potere e queste gradualità prevaricazioni sul patrimonio ecclesiastico non erano state sufficientemente frenate dalla chiesa ambrosiana.

Alcuni degli arcivescovi milanesi si erano sforzati di rientrare in possesso del controllo delle loro entrate ma alla fine fu proprio il nuovo ceto dei feudatari vescovili e dei castellani - chiamati spesso anche *capitanei* oppure *milites seniores* - che era riuscito a influenzare le elezioni episcopali sostenendo uomini del loro stesso ambiente, come appunto era avvenuto nel caso di Ariberto di Intimiano.

A loro volta questi nuovi ricchi, divenuti ormai una piccola nobiltà di fatto, avevano affidato la conduzione dei beni a loro concessi in beneficio ad altre persone, massari, fattori, o uomini di fiducia, così come i castellani avevano delegato il comando di postazioni minori a sergenti o a militi fidati, e così via.

Questi loro sottofeudatari, i cosiddetti *milites gregarii* - o, come si diceva allora in volgare, i valvassori - con l'andar del tempo volevano anch'essi ottenere la sicurezza dei loro incarichi e il riconoscimento delle loro esigenze, specialmente contro gli abusi di potere, le richieste talvolta eccessive e le inevitabili oppressioni della nuova piccola nobiltà. Lottavano soprattutto contro la precarietà della loro posizione, che non era sancita da alcun vincolo legale, se non la parola.

In più, Milano stava ormai diventando una città prospera e ricca e la ricchezza non può mai venir tenuta stretta nelle mani di poca gente per troppo tempo. Comincia a scorrere via tra le dita e finisce con l'ingolosire anche gli altri che ne vengono bagnati. Ma la società dei *capitanei* non era ancora fatta di maiali così ben pasciuti e pigri da lasciarsi scuoiare con facilità. Era gente che aveva le unghie sufficientemente lunghe per difendere i privilegi acquisiti non più tardi di una generazione o due, dai loro padri cioè, o al massimo dai loro nonni.

Le tensioni fra i due gruppi erano state acuite dalla crescente opposizione dei valvassori alla politica miopemente dura e intransigente del loro poco accomodante arcivescovo Ariberto, il quale naturalmente appoggiava, e si appoggiava lui stesso, proprio sul ceto capitaneale. Alla fine erano scoppiate in tutta la loro forza in una serie tumulti nel contado e nella stessa Milano, finché nel '35, cioè solo quattro anni prima, avevano portato a un'aperta ribellione dei sotto-feudatari. Il conflitto si era subito diffuso con la rapidità di un fuoco di palude per tutta l'Italia cisalpina e vari disordini si erano prodotti in più di una città e nei loro contadi.

Si arrivò a una vera e propria battaglia a Campomalo, appena fuori Milano, dove i *milites seniores*, insieme all'arcivescovo e ai suoi, erano riusciti con uno sforzo a battere le truppe ancora poco organizzate dei loro sottoposti. In quello scontro finì ammazzato persino il vescovo di Asti, Alrico, che era venuto a dar manforte ad Ariberto. Ma Lodi, Pavia, Cremona e i signori del Seprio e di Castelmarte - o della Martesana - che avevano dovuto sopportare la pesante politica aggressiva dell'arcivescovo, appoggiarono i valvassori milanesi, che oltre ad essere stati battuti erano stati scacciati dalla loro città. Così la lotta era continuata.

• **LIX** • Novara, a dire il vero, si era tenuta prudentemente da parte, sia perché il suo vescovo Gualberto non si sentiva abbastanza battagliero fiaccato come era da un senso distruttivo di inadeguatezza, ma più che altro per una sua peculiare situazione interna. Al contrario del Milanese, infatti, sul contado novarese dominava ancora l'antica e preponderante potenza territoriale dei conti di Pombia, mentre la piccola nobiltà locale era stata in gran parte decimata circa una generazione prima nelle guerre di re Arduino, alla cui fazione aveva aderito con entusiasmo, pagandone poi il prezzo. I vari feudatari del vescovo di Novara e dei conti di Pombia, come pure i loro castellani e i militi gregari, erano spesso gente nuova, che veniva tenuta a guinzaglio molto corto. I conti inoltre si erano accaparrati - come si è visto - pure la figura vescovile e così potevano dominare quasi completamente sul territorio novarese, incutendo rispetto e timore a tutti i loro sottoposti. Nessuno dei feudatari locali sarebbe stato in grado di contrastarli da solo e un movimento di massa era del tutto impensabile.

I signori di Pombia erano di antica nobiltà di sangue, di pura discendenza franca, e guardavano quindi con un certo noncurante disprezzo a un arrivista come l'arcivescovo, anche se più ricco e potente di loro. Ariberto d'intimiano, infatti, non apparteneva al vero ceto dei nobili. Era figlio di un banale funzionario che si

era sufficientemente arricchito da comperare qualche podere nell'alta Brianza, ad Intimiano appunto, e che poi si era poi voluto dare una certa crosta aristocratica. Agli occhi altezzosi dei conti, quindi, i suoi piedi erano ancora sporchi di stallatico. Consideravano perciò questo loro ingombrante vicino, l'arcivescovo milanese, al più come un cavallo pazzo. Che stesse nei suoi pascoli, dicevano, e non invadesse i loro. Per il resto non si interessavano più di tanto di lui né dei guai che andava combinando a casa sua.

Tuttavia il chierico Riprando, a cui lo zio vescovo prestava volentieri orecchio, pur sapendo per esperienza che Ariberto d'Intimiano era un prelado presuntuoso e prepotente, un uomo difficile, astioso e inutilmente cattivo, si rendeva conto che non doveva per questo essere automaticamente anche uno stupido o un pazzo. Il potere non sempre vuota le teste, anche se alcuni casi insegnano il contrario. E questo lo rendeva agli occhi di Riprando doppiamente pericoloso. Era stato il giovane chierico a suggerire a suo zio Gualberto che, in un caso tanto aggroviato e con potente vicino così aggressivo e incombente, la prudenza non era paura né la fretta era coraggio e che schierarsi subito per una parte o per l'altra sarebbe forse stato prematuro.

Ma la Storia invecchiava rapidamente in quei tempi e gli avvenimenti cominciavano a succedersi martellanti uno all'altro, come le ondate di un mare agitato. Era infatti successo che, subito dopo quei sanguinosi moti di popolo, si fosse mosso l'imperatore stesso, la buonanima del secondo Corrado, detto il Salico. Era sceso dalla Germania come al solito con forze del tutto insufficienti, anche perché era di continuo a corto di denaro liquido per pagarsi delle buone truppe.

Contava infatti di rifornirsi di armati, di vettovaglie e di soldi una volta arrivato in Italia, naturalmente a spese dei suoi ricchi sudditi cisalpini. Non c'era voluto molto all'imperatore per rendersi conto di aver finalmente sottomano una buona occasione per poter limare le unghie a un arcivescovo un po' troppo potente e spesso riottoso verso l'impero centrale.

Così aveva convocato Ariberto a Pavia e lo aveva fatti mettere sotto buona guardia, in attesa di passar giudizio sopra di lui. Probabilmente voleva solo estorcergli una grossa multa ma l'arcivescovo non era stato ad aspettare il verdetto imperiale. In qualche modo era riuscito ad eludere la vigilanza delle sue guardie e, dopo una fuga avventurosa su per l'Appennino, era rientrato a Milano per vie traverse. Qui si era barricato con le sue milizie e aveva sfidato l'imperatore a venirlo a prendere.

Corrado allora aveva provato ad assediare Milano con le truppe a sua disposizione ma la città era grande e ben munita. Non era riuscito ad espugnarla con i suoi pochi armati, con nessuna macchina d'assedio e soprattutto con poco denaro per pagarsi qualcuno che aprisse le porte dal di dentro. Ariberto e i suoi nobili, infatti, una volta scacciati dalla città i loro nemici, avevano ormai pieno controllo sui milanesi. Si erano guardati bene dall'uscire dalla città per uno scontro in campo aperto, dove potevano venir battuti dalle forze imperiali.

L'assedio si protrasse per alcuni mesi ma alla fine alcuni consiglieri dell'imperatore avevano suggerito al sovrano un piano piuttosto ingegnoso per paralizzare almeno in parte il partito dell'arcivescovo: Corrado avrebbe emanato un decreto imperiale con cui, in pratica, i valvassori venivano resi indipendenti dai loro superiori. In fondo il decreto non diceva altro che **“senza un giudizio dei pari e senza la prova di un fatto delittuoso, non si poteva spogliare un feudatario, né tanto meno un sottofeudatario, dei beni posseduti”**.

Ciò era sufficiente per neutralizzare ogni abuso od arbitrio da parte dei *milites seniores* e quindi dava un valore *'quasi'* legale alla posizione dei valvassori. Veniva così indirettamente sancita anche l'ereditarietà dei piccoli feudi, che ormai non potevano venir tolti ai loro beneficiari senza il consenso degli altri valvassori. Quel decreto, conosciuto poi come *Constitutio de feudis*, aveva abbastanza spaventato la nobiltà milanese - anche se non sufficientemente da farla sottomettere all'imperatore - ma aveva anche avuto delle estese ripercussioni sulla situazione generale in tutta Italia e anche fuori.

Non v'era affatto stata l'immediata sollevazione dei militi gregari e dei piccoli beneficiari, né v'erano stati i massacri del padronato o le distruzioni di *curtes* e castelli, come taluno tra i nobili aveva subito temuto con eccessiva pavidità. Invece un nuovo equilibrio di rapporti e un certo maggior rispetto reciproco tra i due ceti, la nobiltà e i loro sottoposti, si erano più o meno diffusi in tutti i territori del regno, nei grandi contadi come nei piccoli centri. Naturalmente la maggior parte dei grandi proprietari, specialmente monasteri e canonicati, spesso non avevano applicato alla lettera i dettami di quel decreto imperiale emanato sotto le mura di Milano.

• **LX** • Nei quasi due anni che erano passati da allora la situazione era però palpabilmente migliorata, anche se rancori e sospetti erano tutt'altro che svaniti. Soprusi o angherie nei confronti dei propri dipendenti erano ancora abbastanza frequenti, ma ora v'era la possibilità che non restassero impuniti.

I piccoli feudatari quindi guardavano al sovrano come si guarda all'alba, mentre l'episcopato lombardo, tradizionalmente fedele all'imperatore tedesco da cui in pratica dipendeva per le nomine e i benefici, si era dovuto adeguare, anche se spesso di malavoglia. Poi Corrado il Salico era morto, proprio nel giugno di quell'anno 1039, e gli era succeduto il figlio, il giovane Enrico il Nero, che era stato in disaccordo col padre su molte cose. Subito l'arcivescovo di Milano era partito per la Germania per cercare di imbonirsi il nuovo sovrano ma, a quanto pareva, non aveva ottenuto gran ché.

Ed era proprio di questo che il canonico vicario Guglielmo da Bocha aveva iniziato a discorrere con Riprando, che sedeva alla sua destra. Guglielmo voleva sapere se il giovane fosse al corrente del fatto che Ariberto d'Intimiano intrigava per far eleggere un suo uomo di fiducia come vescovo di Novara dopo la scomparsa del povero Gualberto e se queste manovre più o meno segrete dell'arcivescovo avrebbero intralciato i piani di Riprando. Costui ne era al corrente da un pezzo e assi-

curò che aveva già preso le sue contromisure per vincere quella guerra sotterranea, implacabile ma felpata e abbastanza ipocrita, come tutte le guerre all'interno di una stessa Chiesa. Ma Ariberto e i Milanesi erano stati, almeno temporaneamente, isolati e in parte indeboliti. Tutto sommato era già un successo, si dicevano i loro vicini con un certo sollievo.

Ovviamente Riprando sorvolò sulla natura delle precauzioni che aveva preso. In particolare si guardò bene dal dire al canonico che si era da tempo comprato l'assenso del conte palatino, che rappresentava il potere imperiale in Italia e che in quel periodo era il conte di Lomello. Il conte palatino, o *comes palatii*, in qualità di luogotenente dell'imperatore in Italia, aveva non solo l'incarico di presiedere il tribunale regio, ma cumulava le massime funzioni dell'amministrazione centrale e della corte a Pavia. A costui Riprando aveva promesso un pingue canonicato a Novara per un suo cugino, Englesio da Lomello, nel caso che la sua candidatura fosse stata favorevolmente accolta.

Non rivelò neppure che la vera pietra angolare dell'edificio delle sue speranze, ancor più di una figura solo formalmente importante come il conte palatino, era l'appoggio concreto del potentissimo Adelgerio da Pavia, il cancelliere generale del regno, una di quelle persone che, sotto la modesta solerzia di gran burocrate, di fatto facevano e sfacevano le fortune di re e di potenti. Alcuni anni prima questo Adelgerio, non ancora divenuto cancelliere, aveva conosciuto l'allora giovanissimo conte di Pombia quando questi ancora studiava diritto e retorica a Pavia, nella casa di Lanfranco, il noto professore pavese che Riprando in quegli anni frequentava assiduamente. Già allora il funzionario imperiale in ascesa aveva provato un distinto interesse, forse qualcosa di più, per l'intelligenza ardita del ragazzo. Il rapporto d'amicizia era stato poi reciprocamente mantenuto negli anni, sia pur tra alti e bassi, e alla fine aveva dato i suoi frutti quando il giovane era divenuto lui pure un uomo e raggiunto una certa sua posizione.

Quella sera, durante il banchetto, Riprando confidò solamente a Guglielmo di aver saputo da fonte più che sicura - ed era appunto il cancellierato del regno d'Italia - che Ariberto non era riuscito ad ottenere la sede di Novara dal giovane re. Il problema vero, al momento, era invece rappresentato dalla possibilità che re Enrico, proprio per contenere Milano, ponesse a Novara uno dei suoi fidati vescovi tedeschi.

Riprando stava appunto raccogliendo i consensi alla sua candidatura da parte di tutte le sfere della gerarchia ecclesiastica, come pure dei potentati laici nel comitato novarese. E ciò proprio per poter dimostrare alla corte tedesca di avere il completo controllo del territorio e quindi di essere in ottima posizione per neutralizzare, almeno lungo il Ticino, le nefaste ambizioni dell'arcivescovo Ariberto e dei suoi milanesi. Era perciò grato ai canonici di San Giulio, stava dicendo a Guglielmo, di avergli permesso di mettere l'ultimo tassello alla sua strategia d'azione.

Cominciarono poi a parlare tra loro d'Ariberto d'Intimiano ma l'argomento era troppo ghiotto anche lì, nella Riviera di San Giulio, e ben presto altri s'intromisero

animatamente nel discorso. Riprando sapeva di dover pesare le parole perché, come nelle due maggiori canoniche di Novara e in quelle di Gozzano e di Mortara, anche a San Giulio buona parte dei canonici provenivano da famiglie della piccola e media nobiltà, con tutti i loro pregiudizi e risentimenti nei confronti del ceto dei valvassori. Perfino quei canonici senza dirette relazioni di parentela che li legassero alle maggiori famiglie, capitaneali o meno, tendevano a sostenere anch'essi la politica dell'arcivescovo, dato che le richieste dei loro dipendenti e dei loro affittuari suonavano sempre più come pretese inaccettabili ai loro orecchi.

D'altra parte, anche nella riviera di San Giulio, come nel resto del contado novarese e in buona parte dell'Italia subalpina, i vari militi gregari e i piccoli beneficiari infeudati delle tenute e dei poderi dei grandi proprietari terrieri, delle abbazie e dei ricchi canonicati, avevano ormai il cuore aperto verso la nuova costituzione imperiale, che dava loro speranza di consolidare la loro posizione quasi sempre precaria. E in quella sala quella sera v'erano gli uni e gli altri, anche se seduti all'inizio e verso il fondo delle stesse tavolate.

• **LXI** • A un capo della grande sala, ormai tutta ronzante di voci inframmezzate da parecchie risate, tra l'andirivieni di servi e garzoni affannati e il buon sentore di cibo caldo, il canonico Guglielmo stava commentando con Riprando, che tranquillamente gli mangiava vicino, le conseguenze della politica dell'arcivescovo e delle nuove disposizioni dell'imperatore. Il mondo stava purtroppo cambiando, diceva il buon vecchio piluccando dalla tavola, e gli sembrava sempre più pieno di gente nuova con idee nuove, mentre lui apparteneva al passato. Poteva intuire confusamente le ragioni di tutti quegli sconvolgimenti, ma non proprio trovarli di suo gusto.

Uno dei suoi colleghi che sedeva nelle vicinanze, il grasso canonico Deodato, che era solo un accolito, intervenne allora per dire a tutti con voce un po' chioccia: **“E' proprio vero quel che si dice, che sono quattro le persone che devono continuamente esser tenute d'occhio: il malato grave, la donna che sta per partorire, il re che vuol fare di testa sua e il fidanzato col cuore in fiamme. Ma il re è il più pericoloso di tutti”** e ridacchiò per ciò che aveva appena detto, sussultando nel suo grasso come una gallina ovaia tutta contenta.

“Cosa vuol dire, il nostro bel canonico?” chiese qualcuno dal fondo della sua tavolata, alzando la voce sopra il rumore della sala. Gli rispose, con una certa ruvidezza, un altro canonico dall'aspetto molto dignitoso: **“Vuol solo dire che dobbiamo ringraziare la follia del vecchio Corrado, pace all'anima sua. Ha voluto fare delle concessioni assurde a dei villani rifatti, solo per cercare in qualche modo di umiliare l'arcivescovo. Ma questa volta l'imperatore ha comprato più terra di quanta ne possano arare i suoi buoi. Senes interdum delirant, i vecchi ogni tanto perdono la testa e l'imperatore stava veramente diventando vecchio. Per fortuna è morto.”**

“Solo i topi strappano la barba al leone morto” borbottò qualcuno a voce abba-

stanza alta da essere udito da quasi tutti. Riprando, che voleva evitare per ragioni sue di intervenire in quella discussione, sbirciò verso il fondo della sala per vedere chi avesse parlato. Gli cadde invece l'occhio sul primicerio Adelberto occupato a dir cose che facevano sorridere sotto dei sudici baffoni rossicci il sergente accanto a lui, come se non si curasse della discussione che si stava accendendo tra i tavoli. *'Strano'* pensò Riprando il chierico tra sé *'avrei giurato che sarebbe stato uno dei più accesi.'*

Nel frattempo il canonico di prima aveva alzato la voce. Voleva essere, e lo fu, piuttosto sgarbato: ***"Ti ho sentito, laggiù, tu che non hai il pudore di offendere San Giulio stesso nei suoi uomini di Chiesa. Comunque ti ripeto che Corrado il Salico si è covato uova di corvo. E se non se ne è pentito prima di morire, se ne dovrà pentire suo figlio, il giovane re. Nutri il corvo e ti caverà gli occhi. Da che mondo è mondo, se rendi onori a un contadino, gli si gonfiano subito i piedi. Ora l'ordine stesso del regno è stato sovvertito e non c'è più rispetto per le istituzioni più sacre ma solo istinti di rivalsa di ex-servi nei confronti dei loro benefattori. Dobbiamo solo sperare che il buon arcivescovo Ariberto, uomo degnissimo, riesca a domare lui questa marmaglia, dando loro un'altra lezione come quella di Campomalo. Così si porrà finalmente un freno a delle pretese che non sono solo arroganti e pericolose, ma anche irriverenti verso l'autorità costituita, voluta da Dio."***

Si alzò un ronzio, come quello di un alveare disturbato, e si levò in piedi un uomo massiccio e barbuto, con un prominente pancione. Era uno dei capifamiglia di Miasino, un uomo libero che non dipendeva dai canonici e che poteva quindi dire liberamente la sua. Batté una mano dalle dimensioni e dalla consistenza di un prosciutto sulla tavola e disse con ira trattenuta: ***"Vi pilucchi l'occhio il corvo, a te e a quel cane dell'arcivescovo. Un vero uomo di Chiesa, quello, che ammazza i suoi fedeli, che aizza contro di loro i suoi mastini. Un uomo che non potrebbe essere lodato neppure al suo funerale, un ragno che cattura le mosche ma lascia andare le vespe. Se lo trovi, spùtagli nella minestra da parte mia."***

"Questi sono discorsi insensati e pericolosi" lo interruppe il vecchio Lanzone, il canonico arcidiacono, che si stava accorgendo di come la situazione stesse per sfuggire di mano a tutti.

"Può darsi" continuò l'altro. ***"Ma qualcuno deve pur farli. L'arcivescovo e i suoi nobili non solo hanno sempre abusato di potere sui loro livelli inferiori e hanno oppresso i contadini e gli uomini liberi. Hanno anche tradito il pane che avevano mangiato, ribellandosi all'imperatore Corrado. E' solo giusto che siano stati messi al bando. E' solo un intrigante, quell'arcivescovo."***

• **LXII** • Immediatamente si levarono le proteste dei canonici più accesi e dei loro parenti, mentre commenti acidi e brucianti correvano da una parte e l'altra dei tavoli. Riprando notò ancora che Adelberto era uno di quelli, forse i più nella sala, che non dicevano nulla. Senza neppure alzare il viso si rigirava una tazza di vino fra le sue grosse mani, mentre fingeva di non ascoltare. Ma non lo faceva. Non erano molte le cose che si lasciava sfuggire.

Anche Riprando taceva perché in un certo qual modo si stava assaporando quella discussione. Anche perché aveva qualcosa da nascondere, in proposito. Riandava infatti con la mente a qualche tempo prima, quando si era trovato anch'egli sotto le mura di Milano con le truppe imperiali. Vi era andato come *advocatus* episcopale a rappresentare suo zio, il vescovo di Novara che, senza volersi mettere troppo in mostra, aveva inviato a mezzo del nipote una discreta somma di denaro all'imperatore Corrado impegnato nella lotta contro Ariberto e i milanesi.

In una riunione con il cancelliere Adelgerio e altri consiglieri, alla presenza del sovrano, era stato proprio il giovane chierico novarese a illustrare l'avvedutezza della Chiesa novarese nel cercare di sostenere il più possibile la posizione dei feudatari minori e dei piccoli affittuari contro l'eccessivo potere della nobiltà e dei grandi proprietari, sia laici che ecclesiastici, sovente indocili, recalcitranti o poco rispettosi dell'autorità episcopale. Incoraggiando i piccoli, che non erano mai abbastanza ricchi o forti per discutere le sue disposizioni, il vescovo riusciva a destreggiarsi abbastanza bene contro i grandi beneficiari del suo contado, che fin troppo spesso gli tenevano testa non pagandogli il dovuto o persino dando asilo a persone scomode, se non anche ostili, al vescovo stesso o ai conti di Pombia, suoi fratelli.

Se una tale politica aveva dato frutti sufficientemente buoni in un contado come quello di Novara, avrebbe probabilmente funzionato anche in una situazione più generale. Il giovane chierico novarese aveva quindi avanzato cautamente l'idea di legittimare le richieste dei valvassori, proprio per contenere e controllare lo strapotere verso l'imperatore dei grandi feudatari come Ariberto d'Intimiano e altri come lui. Il cancelliere Adelcherio aveva subito sposato quel suo suggerimento e lo stesso Corrado ne era stato convinto, tanto che, anche se in modo un po' diverso, era stato alla fine messo in pratica. Ma con ogni probabilità nessun altro, tra quelli seduti quel giorno a banchettare nella gran sala del castello d'Orta, era al corrente del suo ruolo in quella riunione sotto Milano assediata. Ed era meglio così, pensò Riprando.

Socchiudendo gli occhi e celando dietro ai denti una specie di ironico sorriso, il giovane *advocatus* vescovile si stava quindi godendo quella baruffa tra i canonici e gli uomini delle libere vicinie della Riviera, che si stavano beccando con così tanto gusto tra di loro. Sapeva che, in ultima analisi, sarebbero poi venuti tutti da lui per far valere le proprie ragioni e difendere i loro benefici. E lui li avrebbe domati, o almeno li avrebbe tenuti dovutamente a freno, secondo il vecchio motto romano del *divide et impera*. Comunque dopo un poco giudicò che era arrivato il momento di intervenire nella discussione e riportare la calma tra i tavoli. Si era già mezzo alzato quando, tra le voci concitate che si rincorrevano per la sala, sentì vicino a lui quel gallinaccio grasso del canonico Deodato strillare: **“Bocche fedifraghe quelle che calunniano l'arcivescovo. Altro che intrigante. E' un uomo deciso, coraggioso, un vero uomo di polso. Diglielo tu, Adelberto, tu che sei stato a Milano l'anno scarso, digli come Ariberto ha ripulito la città e tutto il contado della marmaglia. Tu l'hai conosciuto bene, l'arcivescovo. E' della stoffa di cui sono fatti i grandi capi!”**

Di colpo Riprando si fermò fulminato da un pensiero improvviso: *‘E’ stato a Milano! Conosce bene Ariberto! Cosa vuol dire? Cosa c’è tra quei due?’* Gettò subito un’occhiata sospettosa ad Adelberto, che stava in quel momento facendo un gesto come per schermirsi, senza rispondere all’altro canonico. Non stava guardando verso Riprando, ma non sembrava imbarazzato. Anzi, sorrideva. Riprando era sul punto di reagire ma già vicino a lui s’era alzato in piedi il giudice Opicino che, chiesta attenzione da tutti e ottenutala con un po’ di difficoltà, si mise invece a raccontare con molto brio una serie di storie buffe, a cui tutti in sala cominciarono a ridere, facendo così evaporare la brutta tensione che s’era accumulata.

• **LXIII** • Ben presto ritornò il buonumore e il vino e le nuove portate di cibo fecero ritornare la piacevole situazione di prima, anche se le parole brucianti pronunciate da una parte e dall’altra vennero comunque tenute da parte nella memoria. Il giudice era per natura un buontempone e non solo fece divertire tutta la brigata con storie e giochi ma, con l’aiuto di un po’ più di vino, cominciò a farla cantare. Questo era uno degli svaghi più popolari del tempo, sia per i ricchi che per i poveri, e non v’era festa o banchetto in cui la gente non finisse a cantare tutta insieme. Anche in chiesa si cantava in coro, ma solo inni liturgici e per bene. Nel calore di un buon pasto in compagnia, e con l’incoraggiamento di un buon vino generoso, persino preti e canonici si abbandonavano alla voglia di cantare con gusto le vecchie canzoni di guerra, d’amore o di piacere che tutti conoscevano. Quando si canta insieme si diventa tutti amici, in fondo.

Così Opicino da Landiona salvò la situazione facendo cantare ai convitati qualche canzone buffa o amorosa, per poi finire con quella che divertiva tutti moltissimo, perché si mimava tutti insieme le parole del canto con i gesti appropriati, che tutti conoscevano sin dall’infanzia:

<i>dum ad mensam sedeatis</i>	quando siete a tavola
<i>membra recta teneatis</i>	tenete composta la persona
<i>quid edendum ne petatis</i>	non chiedete che c’è da mangiare
<i>mappam mundam teneatis</i>	non sporcate la tovaglia
<i>sal cultello capiatis</i>	prendete il sale col coltello
<i>ne scalperi caveatis</i>	fate in modo di non tagliarvi
<i>manducata ne spuatis</i>	non sputate le cose masticate
<i>rixas agras fugeatis</i>	evitate le risse violente (e qui tutti risero)
<i>modicum vinum bibatis</i>	bevete poco vino
<i>gratias Christo referatis</i>	rendete grazie a Cristo
<i>A—men</i>	a—men

Seduto al suo posto di capotavola, Riprando cantò solo con le labbra, senza partecipare al divertimento comune. Dentro di sé rimasticava acidamente i suoi pensieri. Come un pesce appena pescato, quell’Adelberto da Lucedio sembrava sfuggirgli continuamente dalle dita. Ogni volta che era sicuro d’averlo incastrato, sorgeva

un altro problema, più preoccupante del precedente. Prima se l'era trovato davanti, così beffardamente corretto, a mercanteggiare insidiosamente per la donazione di Gualberto. Poi aveva sentito sulla sua stessa pelle il fiato greve di una libidine devastante come vino forte, di quelli aspri e brucianti che danno alla testa, per scoprire alla fine un coinvolgimento tenebroso di loschi interessi, di morti inspiegati e soprattutto di dissolutezza e amoralità. Era riuscito - o così aveva creduto - a venirne fuori ogni volta, come da un pozzo di melma dopo l'altro.

Ora quell'accento inquietante a dei contatti con Ariberto e i milanesi, da sempre ostili a Riprando e ai suoi, faceva nascere dei nuovi sospetti che lo esasperavano. Non poteva andare avanti così. Avrebbe dovuto farla finita con quel canonico subdolo e infido. Ma si sentiva le mani legate. Non poteva agire apertamente contro di lui senza ferire la suscettibilità degli altri canonici, del cui sostegno formale aveva ancora bisogno.

Inoltre aveva pubblicamente elogiato Adelberto quella stessa mattina, annunciando a tutti la sua promozione. Ora accusarlo di slealtà, o di qualsiasi altra cosa, diventava ancora più difficile e complesso. Avrebbe fatto lui la figura di uno sprovveduto, così malaccorto da accorgersi neppure di cosa stesse realmente accadendo dietro ai suoi stessi gomiti. Non poteva certamente permetterselo. Forse aveva avuto ragione Druttemiro: avrebbe dovuto farlo sparire subito, quel canonico nefasto, e senza troppo chiasso. Soprattutto senza lasciarsene sporcare le mani.

Rimpiansse di non avere con sé il suo fidato maestro d'armi. Adesso, se voleva agire, avrebbe dovuto far tutto da solo, lì all'isola, senza una adeguata copertura che salvasse almeno le apparenze.

Poi all'improvviso pensò alla sua partenza per la Silva Soliva dell'indomani mattina. Avrebbe dovuto posporla ancora? L'irritazione gli morse la gola. Si sentì improvvisamente stanco, sfibrato. Tutte quelle continue beghe inutili, quel succedersi d'intrighi uno dopo l'altro lo stavano snervando.

Ebbe un guizzo di ribellione dentro di sé: via, doveva andarsene via, almeno per un po'. In fondo, tutto quello che poteva esser fatto, era stato fatto. Aveva sistemata adeguatamente la faccenda con San Giulio, l'ultima che gli era rimasta in vista della successione. Da quel lato non poteva ormai far altro che attendere. Perché sporcarsi ancora le mani? Che altro male avrebbe potuto fare Adelberto, ora che lo teneva - o almeno, sperava di tenerlo - in pugno per mezzo del cieco e della madre? Finché Adelberto rimaneva sull'isola poteva comunque farlo guardare a vista da Giordano. Messo in allerta, il suo castellano avrebbe fatto la posta a quel grassone con l'accanimento implacabile di un falco che ha avvistato un'anatra selvatica. Se solo il canonico avesse cercato in qualche modo di scivolar via, sarebbe stato immediatamente braccato. Di Giordano poteva fidarsi: Adelberto sarebbe stato tenuto sotto un controllo adeguato, almeno fino a quando Druttemiro sarebbe stato di ritorno. Così lui si sarebbe potuto prendere una buona decina di giorni in piena libertà.

Improvvisamente sentì un bisogno lancinante di verde, di spazi aperti, di sollievo, di evasione. Una curiosità acuta lo prese per quella foresta di cui aveva sentito

parlare così confusamente. Sì, sarebbe andato a cacciare nella Silva Soliva, l'indomani stesso al levar del sole, come aveva detto ai guardiacaccia. Da solo.

• **LXIV** • Una volta presa la decisione, si sentì invadere da una gioia bambinesca, deliziosa. Gli venne voglia di cantare lui pure. Ma nella sala stavano tutti cantando, un po' brilli, una di quelle canzoni roche, lamentose, commoventi, che parlano di amori andati a male, accompagnati dall'isterico gorgheggiare di un unico flauto di canna che probabilmente voleva imitare il richiamo notturno del rosignolo. A Riprando venne da ridere, subitamente contento. Si guardò attorno per la sala ormai fumosa, dove i canonici più anziani vicino a lui mostravano facce raggrinzite in un sorriso come bambini diventati vecchi ma non saggi, mentre gli altri ospiti cantavano pesantemente lungo i tavoli, con occhi troppo lucidi o troppo velati a seconda di come reagivano al vino.

Lo sguardo si fermò sulla grossa testa, lucida anch'essa come un ginocchio, del canonico primicerio. Come molti, Adelberto doveva aver bevuto, perché il suo cranio era rosso e gli occhi erano rimpiccioliti e acuti come quelli dei maiali. Accortosi di essere guardato, gli ammiccò sorridendo in un modo fin troppo confidenziale, con una complicità quasi scurrile che dette sui nervi a Riprando. Probabilmente il vino doveva aver allentato i suoi freni, perché subito dopo le sue labbra formarono un disgustoso anello di carne, su cui adagio passò la punta della grossa lingua, rossa, umida, lubrica.

A quell'invito chiaramente osceno Riprando sussultò, come se lo avesse colpito una sassata. D'istinto la sua mano si serrò sul boccale che aveva davanti e glie l'avrebbe lanciato addosso se inspiegabilmente qualcosa d'interiore non fosse riuscito a fermare la sua furia. Non era il momento di fare uno scandalo, ci sarebbero state troppe cose da spiegare ad altri.

Si trattenne e guardò rapidamente intorno a sé. Sembrava che nessuno avesse notato, o capito, quell'inopportuno gesto triviale. Comunque, anche se solo le labbra tirate potevano tradire la sua collera, il giovane chierico stava fremendo: come osava, quel porco, a buttargli in faccia una provocazione così volgare? Cosa voleva ancora da lui? Non si rendeva conto che stava giocando con la sua stessa vita?

Si alzò di scatto e prese congedo dai suoi vicini di tavola con una scusa frettolosa. Uscì dalla sala facendo un gesto rapido a Giordano perché lo seguisse. Presero una torcia da un anello al muro, perché ormai la sera si stava addensando nella prima notte, e si fermarono su uno degli spalti esterni del castello, all'aperto, dove nessuno avrebbe potuto ascoltarli di nascosto. Riprando diede al suo castellano una secca serie di istruzioni precise, poi se ne volle andare da solo verso la riva del lago.

Non incontrò nessuno tra le case buie, perché praticamente tutta la gente dell'isola stava nel cortile del castello, o nelle sue vicinanze, a godersi la festa. La spiaggia sassosa a cui arrivò era deserta, lontana da tutto. Il lago era una vasta distesa di silenzio liquido fra le montagne, grandi masse scure su cui dominava, calma, l'ampia volta stellata del cielo. Non v'era luna quella notte ma non era del tutto buio. Riprando rimase immobile a lungo, fissando davanti a sé. Nella quiete not-

turna poteva udire, vicino ai suoi piedi, l'uggioso sciacquio cadenzato delle piccole onde che debolmente arrivavano a intervalli regolari sui ciottoli umidi della riva. Poteva pure sentire il lieve odore del bagnasciuga, con quel sentore un po' fradicio di erbe morte e di qualche rifiuto irrancidito dall'acqua.

Alle sue spalle giungevano smorzati i rumori della gente ancora in festa nei cortili del castello; tra il lontano vocìo indistinto si poteva persino cogliere il battito insistente di piccoli tamburi e il pigolio dei pifferi. Era una notte tersa e quel poco vento che c'era, ancora piacevolmente tiepido, ogni tanto increspava lo specchio nero del lago di fronte a lui. Ma il giovane uomo non vi badava, intento solo a scavare nei suoi pensieri. Si sentiva oppresso, schiacciato da sensazioni che conosceva fin troppo bene. Percepiva l'incalzare di quel fascino oscuro che spesso pesava sul suo cuore ma che si scatenava nelle sue parti basse. Il gesto osceno di Adelberto, infatti, aveva repentinamente e irrimediabilmente destato in lui un demone interno, qualcosa che di solito veniva represso con ogni cura nel segreto del petto, nascosto il più possibile a occhi altrui. Non era la tentazione primigenia della carne. Quella la conosceva bene. Era piuttosto qualcosa di affine a una di quelle curiosità immonde, inconfessabili, che strisciano sul fondo di molte anime. Curiosità talvolta irresistibili, che spingono morbosamente certe persone a voler provare, almeno per una volta, qualcosa di proibito, di peccaminoso, qualcosa di cui si è sentito parlare ma che solo confusamente si riesce a immaginare nei particolari.

Non che Riprando fosse uno di quei pavidetti innocenti che si dibattono senza coraggio nella tentazione. No, nel peccato lui s'era spesso lanciato, tutt'altro che esitante. Aveva sempre provato a soddisfare senza paure, con furia, quasi con rabbia, le sue molte curiosità, anche le più squallide, anche le più imprevedibili, che comunque l'avevano regolarmente lasciato inappagato e deluso.

Ciò che lo opprimeva, che lo tormentava era proprio il sentirsi inevitabilmente prigioniero di quelle passioni accanite, che poi si rivelavano immancabilmente vuote, inutili, frustranti. Non era quello che voleva. Ciò che lui voleva era qualcosa di bello, di caldo, di solare. Voleva un amore fresco e impetuoso, che non aveva mai avuto del tutto. Si mise distrattamente a lanciare sassi nell'acqua scura del lago, uno dopo l'altro.

• **LXV** • Voleva poter avere qualcuno che lo potesse abbagliare con un corpo splendido, o con una personalità vivida e forte, e non rimanere ferito, una volta che fosse riuscito ad appagare i suoi sensi infiammati, dal dover scoprire la mortificante quotidianità della persona. Forse desiderava solamente qualcosa di perfetto, qualcuno decisamente migliore di lui, su cui proiettare una sua intima inadeguatezza, certi suoi dubbi, i suoi bisogni, ciò che ogni uomo, anche il più deciso, ha in fondo bisogno da un'altra persona. Voleva non dovere soccombere alle tentazioni e finire col maneggiare dei corpi che solamente lo ubriacassero d'eccitazione. Voleva poter toccare e accarezzare delle membra che gli potessero far provare anche tenerezza, riguardo, piacere. Ma un piacere nuovo, più soffice, diverso dal solito bisogno incalzante di scaricare nella carne altrui delle urgenze

primordiali e violente che non sempre lui riusciva a padroneggiare. Provava, insomma, un soffocante bisogno di intimità.

Ed era invece solo, solo con la sua vita, con le sue ambizioni di uomo, con i suoi successi e i suoi insuccessi, di cui in quel momento non sapeva che farsene. Perché tutto ciò che toccava sembrava mutarsi in cenere? Lui voleva lealtà, affetto, impegno, fiducia ma anche gioia, spensieratezza. Possibile che fosse invece ridotto a dovere soddisfare brevi voglie sempre più sdruciolevoli, sempre meno gratificanti, che alla fine non gli lasciavano altro che un curioso senso di disgusto, una vaga impressione di cattiveria e di effeminatezza? Finiva con l'invidiare gli altri, anche se s'accorgeva che sovente valevano meno di lui. Cosa gli mancava, rispetto a tanta gente che gli sembrava più contenta, o solo più fortunata, di lui?

Aveva la consapevolezza di essere fisicamente un bell'uomo, attraente, ben fatto. Sapeva di poter soddisfare in pieno un altro uomo o una donna, oltre a sé stesso.

E si rendeva inoltre conto di poter ispirare fiducia alle persone, tanto da ricevere spesso le loro confidenze. Era il migliore degli ascoltatori e perciò era considerato da molti un conversatore brillante, una persona intelligente. Ma soprattutto era un giovane uomo di successo, un uomo sempre più importante, e l'aria intorno a lui luccicava. Molti se ne sentivano attirati, come le mosche al miele, e lui spesso li prendeva al volo. Ma erano solo mosche. Alzò le spalle e continuò a scagliar sassi con precisione distratta nell'acqua nera e piatta del lago.

Nel suo intimo Riprando non si limitava a sognare giovani esseri dai cuori di fiamma in toraci di bronzo, in cui liquefare un desiderio ardente per poi ritrarsene soddisfatto. Provava invece un assillante bisogno di sincerità, di schiettezza, di maschia amicizia attiva, di continuità. Sentiva l'esigenza di poter condividere la parte segreta di sé stesso. Non dare o prendere, ma condividere. L'amicizia, il profondo affetto sincero tra due persone, non è a senso unico, l'uno che solo dà e l'altro che solo prende. Di questo se ne era reso conto da tempo. E si era pure reso conto che non era gratuito come l'aria che si respira. Aveva comunque un prezzo, che andava pagato. A volte era più alto di quanto non ci si aspettasse. Lui lo sapeva, perché un giorno l'aveva dovuto pagare.

Il ricordo ritornò a lui in un lampo, anche se erano passati dieci lunghi anni. Era stato tutto quello che aveva sempre desiderato ma era durato un attimo solo, una sola nottata. Il primo sole del mattino l'aveva tragicamente fatto svanire, con la stessa rapidità con cui si dissolve la delicata bruma bianca che si forma sui fiumi prima dell'alba. Ora ne rimaneva solo una tomba, che lui visitava con puntigliosa regolarità ogni volta che ritornava al castello dei suoi, a Pombia. Delicatamente scacciò da sé quel ricordo. Anche se gli era infinitamente caro, gli faceva pur sempre male.

A lungo rimuginò i suoi pensieri, cercando di liberarsi di quell'indefinito malcontento che negli ultimi tempi gli stava rimescolando l'animo. Non era del tutto infelice, aveva ottenuto in quei suoi trent'anni di vita cose che altri, meno fortunati o meno dotati di lui, non avrebbero mai osato sperare in tutta la loro esistenza. Ma

non era certo felice. Si sentiva turbato, amareggiato, gli mancava qualcosa. Cercava di darsene una ragione dicendosi che sono le montagne più alte quelle che raccolgono più vento. Ma ciò non lo soddisfaceva. In modo piuttosto vago si rendeva conto che riusciva a vedere solo ciò che lui proiettava sulle persone che lo circondavano. Non poteva certo avere da loro ciò che lui stesso non offriva per primo. E allora se la prendeva con loro.

Di colpo si vergognò. *‘Accendi un buon lume, se vuoi che gli altri trovino la tua strada’* usava ripetergli, senza che lui stesse ad ascoltarla, la sua vecchia balia Adelgonda, nei suoi lontani giorni di Pombia. Ma ora quel detto gli ritornò alla mente: di certo lui aveva scelto di rimanere al buio, dovette ammettere. Non s’era mai volutamente aperto a qualcun altro dopo quella prima bruciatura dolorosa. Era pur vero che per ogni cosa si trova ciò che può sostituirla, tranne che per l’amore nella prima giovinezza. Però la vita, contro ogni sua aspettativa, aveva continuato ad andare in avanti, con estrema facilità. Anzi, l’aveva completamente avvolto nel suo vortice. Perché lamentarsene?

D’impulso cominciò a togliersi gli abiti, che lasciò cadere uno dopo l’altro sui ciottoli della riva finché rimase nudo. Entrò nell’acqua scura, avanzando finché l’acqua non gli arrivò all’inguine. Non poté fare a meno di provare un brivido ma era meno fredda di quanto si fosse aspettato. Continuò finché l’acqua non gli arrivò al petto e lì si fermò, perché come la maggior parte degli uomini del suo tempo non sapeva nuotare.

La superficie cupamente piatta del lago, da quell’insolita prospettiva così bassa, gli parve pericolosamente estesa e la cerchia dei monti tutt’intorno meno prominente, mentre l’immenso cielo notturno gli sembrò incombere pesantemente sull’intero paesaggio. Fluttuò adagio nell’acqua scura, sentendosi piccolo, terribilmente solo, trattenendo un filo d’angoscia nel petto, oppresso dall’immenso silenzio della natura buia e dalla profondità del lago. Sotto di sé intravide il suo corpo completamente bianco, deformato dalla mobile trasparenza dell’acqua. Una volta, anni prima, aveva visto nel Ticino il cadavere di un annegato, nudo, coi capelli fluttuanti e le natiche all’aria, la lunga curva della schiena candida lambita dall’acqua. Rabbrivì e uscì sciabordando dal lago. A riva, si asciugò in fretta e si rivestì alla bell’e meglio. In fondo gli altri in genere l’annojavano. Lui voleva solo vivere qualcosa di imprevisto e di eccitante, anche da solo se necessario. E domani se ne sarebbe andato a caccia, determinato a dimenticarsi per qualche giorno di tutto e di tutti, persino della successione. Non c’era quindi più bisogno di autocompatirsi, ormai preso da una nuova esigenza di realtà.

Ancora un poco bagnato si riavviò per rientrare al castello, usando una porticina laterale per non farsi vedere. Il banchetto doveva essere ormai finito da qualche tempo perché i rumori stavano sempre più smorzandosi anche nelle cucine.

Non incontrò nessuno. Con tutto quel ben di Dio nello stomaco, i canonici dovevano essersene andati per primi a dormire e a ingrassare senza ritegno. Solo i più umili e i più giovani tra gli ospiti erano rimasti a dormire sulle panche, insieme ai

più ubriachi. Nella grande sala il silenzio era rotto dal loro lieve russare e da qualche ringhio dei cani che, tra la paglia, si contendevano gli avanzi del banchetto. Senza far rumore Riprando l'attraversò e raggiunse rapidamente la sua camera. Si addormentò quasi subito.

L'allegoria dell'uomo nella botte



***a quei tempi spesso usata per simboleggiare
i discorsi vani e insulsi in bocca agli uomini sciocchi***